



Minori stranieri: prima di tutto adolescenti!



di Alessandro Iannini, *Cooperatore salesiano – Coordinatore Area Disagio del Borgo Ragazzi Don Bosco/Roma*

Mohammed è arrivato dal Mali tre anni fa. Non parlava una parola di italiano e aveva paura di tutto. Quando vedeva sul piatto qualcosa che non conosceva si alzava e usciva di casa. Ha iniziato un corso di italiano presso il nostro centro diurno, ma

dopo aver tracciato a fatica (non era mai andato a scuola) qualche lettera prendeva il foglio e lo faceva a pezzetti e di nuovo usciva

rifutandosi di proseguire. Quando poteva, stava attaccato al cellulare, un po' per comunicare con i suoi e un po' perché aveva scoperto i giochi e le applicazioni.

Lentamente ha cominciato a fidarsi degli educatori, a giocare a pallone, a uscire con gli altri ragazzi anche italiani e in particolare con un ragazzo rwandese, anche lui da noi, sordo a causa di una meningite. Un po' a gesti, un po' non sappiamo ancora come, hanno cominciato a capirsi e a uscire insieme. Voleva andare al cinema a vedere film

di azione. Poi, mano a mano che il suo italiano diventava comprensibile, ha instaurato numerose amicizie con i volontari e le volontarie della casa famiglia e con due famiglie del nostro movimento di famiglie affidatarie e solidali con già un po' di esperienza alle spalle, che lo hanno invitato a casa. Prima per vedere le partite insieme, poi per una cena o per le festività. Poi solo per la voglia di vedersi e stare insieme, con loro e i loro figli. Soprattutto i piccolini lo stimolavano e lo facevano sorridere. Faticosamente



ha preso la licenza media. Abbiamo provato a fargli fare esperienze di lavoro con grande fatica. Non voleva. Il suo obiettivo, quello che la famiglia gli aveva affidato come compito una volta maggiorenne, era quello di andare in Spagna da un cugino perché lì si guadagnava di più - dicevano - e lui doveva al più presto costruire una casa nel villaggio in Mali per lui e per la famiglia, altrimenti sarebbe stato per sempre un fallito. Almeno questo è quello che lui sentiva dentro.

Fatti 18 anni, abbiamo lavorato per il passaggio ad una struttura per adulti che ha accettato di accoglierlo per proseguire il progetto avviato. Si è subito fatto ben volere dai nuovi operatori e dai nuovi ospiti con il suo - ormai emerso - carattere spigliato e simpatico. Solo che ha continuato a dire di voler andare in Spagna. Le famiglie di riferimento si sono consultate tra loro, lo hanno messo in guardia rispetto ai pericoli e alle opportunità che si stava lasciando dietro le spalle: documenti, residenza, carta di identità, lavoro, accoglienza. Ma poi hanno accettato la sua decisione e lo hanno aiutato a partire dandogli dei soldi per il viaggio e le prime spese.

In Spagna, come era prevedibile, non ha trovato nulla di quanto sperava. Gli hanno sottratto soldi e documenti e lo hanno mandato a lavorare a giornata. Ha cominciato a mandare messaggi disperati. A questo punto sarebbe stato facile dire semplicemente "te lo avevamo detto". Appena possibile gli è stato fatto, con l'aiuto della casa famiglia, un biglietto per il ritorno e, giunto a Roma, ha passato alcune

notti sugli autobus. Nella struttura per adulti poteva tornare solo con un lavoro ma il suo lo aveva lasciato partendo. Veniva nella nostra casa famiglia, dove un altro ragazzo aveva preso il suo posto, per lavarsi, mangiare e cercare lavoro. Ma ha capito. Dopo qualche giorno e il solito tam tam tra di noi, un'altra famiglia del movimento famiglie affidatarie si è attivata e gli ha offerto qualche giornata di lavoro in cantiere. Qui ha dato il massimo e ora non solo è stato riaccolto ma ha avuto già due volte un aumento di stipendio. Continua a trascorrere il tempo libero al Borgo e con le famiglie di riferimento che lo aiutano un po' per tutto: per accompagnarlo dal dottore, per far sì che presti attenzione al suo aspetto e si ricordi gli impegni... insomma, come si fa con i figli. Ha cominciato a mandare soldi in Mali per costruire la casa alla sua famiglia. Ora gli altri ragazzi guardano a lui come a qualcuno da imitare e lui il sabato continua a incontrare il ragazzo sordo per andare insieme al cinema comincia a prendersi cura dei più piccoli.

Quando si fa riferimento ai cosiddetti MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati) si pensa subito alle problematiche legate all'accoglienza, alla tutela, ai documenti. Tutte cose essenziali che determinano non solo la possibilità o meno di inclusione ma anche il benessere psico-fisico dei ragazzi sottoposti a numerosi stress

tra i quali le lunghe attese per la regolarizzazione.

Ma non dobbiamo dimenticarci che i MSNA sono soprattutto dei ragazzi. Amano incontrare altri ragazzi e ragazze e hanno bisogno di sentire la propria famiglia di origine alla quale sono strettamente legati. Hanno bisogno di andare a scuola, di imparare, di utilizzare il computer e il cellulare, di giocare a pallone...

Troppo spesso questi bisogni vengono sottovalutati e i ragazzi si ritrovano "parcheeggiati" in strutture per lo più soli o tra connazionali, dove hanno sì vitto, alloggio e servizi sociali, ma c'è poco impegno per una loro fattiva inclusione.

Lo scorso anno, quando il Papa e il Rettor Maggiore dei Salesiani hanno lanciato un appello per l'accoglienza dei richiedenti asilo, al Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma abbiamo deciso di offrire loro principalmente opportunità formative e di sperimentare insieme a loro possibili percorsi di inclusione. Contemporaneamente, abbiamo avviato un progetto di intervento su strada insieme ad altre associazioni per intercettare quei minori che hanno paura di entrare in comunità o che ne sono scappati.

Ci siamo dati la regola di non accogliere nella nostra casa famiglia più di





due ragazzi della stessa nazionalità e di accogliere MSNA insieme a ragazzi italiani e stranieri di seconda generazione. Abbiamo cercato di offrire a ciascun ragazzo una famiglia di riferimento, con l'obiettivo di favorire la nascita di un legame utile anche per quando dovrà andare a vivere da

solo. Un legame che aiuta chi accoglie a scoprire che non c'è motivo per aver paura di questi ragazzi e chi è accolto a capire di essere una persona speciale e non solo uno tra tanti.

Questi ragazzi si portano dentro grossi traumi legati al distacco dalla propria famiglia, alla situazione vissuta in patria, al viaggio con peripezie e pericoli superati magari insieme ad altri che non ce l'hanno fatta. Per questo osserviamo che, specie nei primi tempi, hanno bisogno di fermarsi. Di recuperare alcuni aspetti tipici della loro giovane età: di perdere tempo, di giocare, di vestirsi bene, di vedere la TV o di giocare alla Play. A noi sembra strano, ci sembra di trasmettergli il peggio della nostra società. In parte forse è così, ma pure ci rendiamo conto che anche se la vita li ha costretti a crescere in fretta sono sempre dei ragazzi e hanno diritto a restare tali e a farsi accudire, rimproverare, incoraggiare, ecc.

Abbiamo anche scelto di offrire loro la possibilità di frequentare corsi brevi di avviamento al lavoro. Non vengono inseriti nelle scuole tradizionali un po' per l'età, un po' per gli anni di studio persi, un po' soprattutto perché sono consapevoli del fatto che a 18 anni

dovranno camminare con le loro gambe e non solo sostenersi ma anche cominciare a mandare soldi a casa. Abbiamo così organizzato con l'appoggio di alcuni benefattori privati corsi di pizzaiolo (gettinatissimo tra i ragazzi egiziani), di pasticceria, di panificatore, di sala/bar. Alcuni ragazzi si sono inseriti anche nei corsi di giardinaggio e orticoltura.

Quello che osserviamo è che i ragazzi hanno bisogno di punti di riferimento in cui essere riconosciuti e chiamati per nome. Spesso, dopo essere stati per un periodo da noi, tornano dopo aver trovato lavoro o dopo averlo perso. Sanno che qualcuno è disposto ad ascoltarli.

Negli anni ci siamo resi conto di cambi repentini della geografia degli arrivi: albanesi, rumeni, afgani, bengalesi, egiziani, di nuovo albanesi e ora eritrei. Ci siamo resi conto che spesso siamo spettatori impotenti di questi flussi governati dall'alto, da chi sfrutta la povertà a proprio vantaggio. D'altra parte quando incontri un volto, un nome, una storia, cambia tutto. Per questo crediamo all'accoglienza fatta nelle piccole comunità e diversificate e non nei grandi centri che riproducono ghetti e campi profughi simili a quelli da dove questi ragazzi sono partiti. Crediamo che la cosa migliore è offrire reali opportunità di fare qualcosa con loro, di farli sentire utili e importanti. Come *équipe* educativa occorre continuamente ridefinirsi e perseguire la sfida a mettere insieme ragazzi italiani e stranieri (nel nostro caso anche rom).

Due anni fa a Roma, nel quartiere di Tor Sapienza vicino al nostro

centro, c'è stata una rivolta da parte di famiglie povere italiane abitanti le case popolari che si sentivano invase da una parte dal campo rom e dall'altra dal centro per rifugiati minorenni aperto davanti la loro casa. La situazione fu per vari giorni ingestibile e ciascuno dava all'altro la colpa dei problemi del quartiere. Gli stessi ragazzi, insieme, durante il giorno, frequentavano il Borgo Ragazzi Don Bosco e sperimentavano la convivenza non solo pacifica ma fatta di relazioni umane che non rendevano evidenti le differenze ma piuttosto i bisogni comuni di imparare, lavorare, divertirsi.

Qualche giorno fa è passato da noi un giovane albanese che lo scorso anno ha fatto un corso di sala/bar: "Sono venuto per ringraziarvi. Per primi mi avete offerto una possibilità. Poi ho capito che potevo fare questo lavoro e ho continuato pri-



ma a lavorare in un albergo e poi di nuovo a fare un altro corso. Ora lavoro e sto bene e vorrei dire agli altri ragazzi che sono qui di essere determinati come mi avete insegnato. Quando non trovavo lavoro e ad ogni colloquio non mi prendevano mi dicevate di non fermarmi, di non arrendermi. Al decimo colloquio mi hanno preso a lavorare.

Il Rettor Maggiore dei Salesiani
don Angel Fernandez Artime in visita
al Borgo Ragazzi Don Bosco

Ho capito questa cosa e voglio dirla anche agli altri".

Ecco di cosa c'è bisogno: possiamo ripensare le nostre attività educative ordinarie (oratori, scuole, sport, formazione professionale) aprendole ai ragazzi stranieri in ogni contesto e in ogni territorio, adeguandole in modo flessibile alle loro possibilità, piuttosto che creare strutture dedicate esclusivamente ai MSNA e solo a loro. ■

